

Carpe Diem

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO



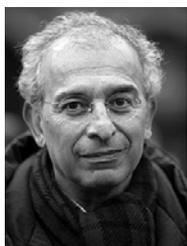
Un momento della Cogestione 2017. Per le foto di queste pagine si ringraziano Elia Bucchieri e il suo team di fotografi

UN VULCANO DI IDEE

Cogestione 2017: interviste e commenti

da pagina 4 a pagina 7

BERCHETTIANI



**GAD LERNER:
“CARI GIOVANI,
VIVETE L’OGGI”**

a pagina 8

SPECIALE

**INCHIESTA:
L’ALTERNANZA
AL BERCHET**

da pagina 12 a pagina 15



PERCHÈ IL CLASSICO

Nell'assedio quotidiano a cui il liceo classico è sottoposto ci sarà consentito esprimere, quali classicisti forse non perfetti ma almeno appassionati, alcune osservazioni. Scriveva Umberto Eco nella sua "Bustina di Minerva" su *L'Espresso* sei anni fa: "Italiani, cercate certo di coltivare un poco di più le materie scientifiche, ma vi invito alle *humanitates*: non abbandonate (e non condannate a morte) gli studi umanistici". Ma cos'è in realtà questa *humanitas* evocata da Eco, al di là del significato storico che gli studenti del liceo apprendono leggendo Cicerone o Seneca? L'*humanitas* è nel suo significato più genuino il bagaglio di nozioni, competenze e sensibilità che solo il liceo classico può insegnare. Liceo classico, per giunta, italiano. Perché il liceo classico italiano è un *unicum* nel panorama scolastico mondiale.

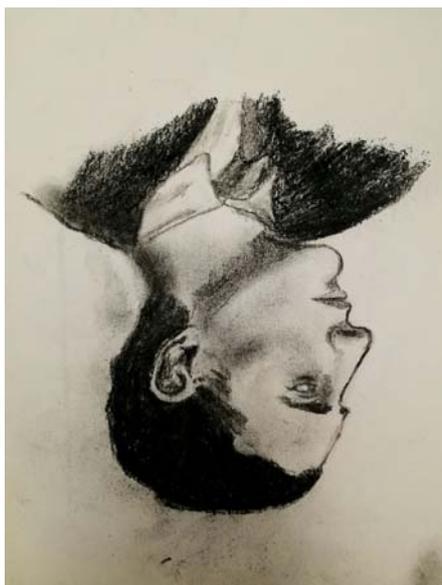
Lo studio umanistico va ben oltre la traduzione del greco o del latino (qualcuno vuole eliminare la versione all'esame di maturità nel tentativo di rendere il classico immune alle critiche: che abbia ragione?), e si annida negli anfratti più profondi delle pagine classiche. Studiando al classico si acquisiscono grandi capacità cognitive e una spiccata sensibilità per il giudizio: valutare, contrapporre, relativizzare, conciliare, concordare. Competenze fondamentali nel mondo d'oggi, liquido e in lenta deriva verso l'affermazione totale, ad ogni livello della vita politica e sociale, della post-verità. Il classico insegna poi a muoversi nella società, con cognizione di causa: quali fatti sono importanti, quali inutili, quali superati. Chi oggi accusa il classico brandendo il vessillo ormai logoro della modernità non ha alcuna conoscenza del mondo che lo studio classico racchiude. Raccontava ancora Eco: "C'era una volta un signore che si chiamava Adriano Olivetti, il quale, quando ancora i computers occupavano ciascuno una stanza, e ricordo che i tecnici del primo computer Olivetti, l'Elea, avevano perso giorni o settimane

per programmarlo in modo che suonasse la prima strofa del "Ponte sul fiume Kwai" (cosa che adesso può fare anche un bambino), assumeva laureati in materie umanistiche, che magari avevano fatto una tesi (ma una buona rigorosa ricerca) su Aristotele o su Esiodo, poi li mandava a fare gavetta per sei mesi in fabbrica, perché capissero per chi dovevano lavorare, e alla fine ne faceva delle menti altamente produttive per un futuro tecnologico".

Un altro mondo, diranno i critici. Eppure questo accadeva meno di mezzo secolo fa. Il liceo classico nel frattempo non è cambiato. Ha resistito, seppur a fatica, ai marosi delle riforme, dei cambiamenti, delle sperimentazioni ministeriali e delle tentazioni nuoviste. La "Notte del classico" di qualche settimana fa non è che un esempio della vivacità classicista, nel solco di una continuità secolare. Perché, sembrerà una banalità, conoscere il passato è fondamentale per interpretare il presente. E solo il liceo classico consente questa conoscenza del passato, delle sensibilità e degli ideali che hanno mosso gli uomini di ieri. E per i più idealisti è Luciano Canfora a giustificare lo studio umanistico, rispondendo sempre a *L'Espresso* nel 2013: "Potrei [appellarmi] all'utilità dei saperi inutili: giustificazione nobile ma statica. Messo alle strette a spiegare perché valga la pena preservare il mondo dei classici direi che è perché al centro di tutto c'è la politica. Al centro del mito, della tragedia di Fedra come di Medea, delle liriche di Alceo come di Simonide: c'è la politica. L'alta politica. Cimentarsi con quel mondo quindi non è importante solo per un atteggiamento, diciamo, "degustativo", ma perché lì si leggono rapporti, conflitti, problemi, che rendono l'uomo veramente un *politikon zoon* come diceva Aristotele. E questo è più che utile, oggi". Difendiamo dunque il classico, che forma nella continuità del tempo e dei testi.

Michele Pinto 3B

Spazio aperto. Dal prossimo numero il *Carpe Diem* pubblicherà i migliori interventi dei lettori (articoli, lettere, aforismi, pensieri di ogni lunghezza) riguardo ad un tema che mensilmente vi proporremo. Questo mese vi invitiamo a scriverci sul tema del liceo classico: che utilità ha oggi? Che forma deve assumere nel 2017 per continuare a restare in vita? Scriveteci ai recapiti che trovate in ultima pagina: non esiteremo a pubblicare



“Duchamp”

Anna Ainio 2E

POESIA

Un anonimo berchettiano ci ha inviato questa poesia, che celermente pubblichiamo. Chi mai si cela dietro allo pseudonimo "Aeside Ra" con cui si è firmato?

RUMORE DI FONDO

Procedi a Passi cadenzati
Ragazza dai capelli chiari,
il tuo viso non è un radicale perfetto,
ma pieno di cifre
decimali.

Ti allontani dalla strada
Ti nascondi in quella buia casa
che profuma
di emicrania

Odore fresco di giornali
era il tuo vagheggiare
nel tuo petto aritmico
s'insinua
Volgi gli occhi all'angelico viso
Di un altro giorno
Parziale.

BACHECA



- **Gara di sci** - Venerdì 24 febbraio 2017 a Pila in Valle d'Aosta si svolgeranno le gare di istituto di sci e snowboard a cui parteciperanno 150 studenti.

- **Corso di scrittura, secondo incontro** - Lunedì 27 febbraio in Aula Magna dalle 1-4,30 alle 16,30. Incontro con Carlo Casoli, giornalista RAI, insegnante alla scuola di giornalismo MAG “Walter Tobagi” dell'Università degli Studi di Milano. È necessario iscriversi sul sito del Berchet.

- **Corso di scrittura, terzo incontro** - Martedì 7 marzo in Aula Magna dalle 14,30 alle 16,30. Incontro con Rudy Toffanetti, ex berchettiano classe 1994 con la passione per la poesia. È necessario iscriversi sul sito del Berchet. Nota informativa: gli incontri del corso di scrittura saranno in totale cinque.



- **Concorso fotografico** - Entro il 20 marzo è possibile consegnare a Danovi (3F) o Scalfi (2E) le fotografie realizzate per il tema: “L’anima di Milano: la città in uno scatto fotografico” (nella foto il manifesto del concorso, reperibile sul gruppo Facebook degli studenti).

Buona fortuna a tutti i fotografi berchettiani!

COGESTIONE 2017 :

PAROLA AI PROTAGONISTI



Elia Bucchieri 3E,
responsabile delle
fotografie

Vittoria Ravera 3D
del servizio
d'ordine



Com'è stata secondo voi la cogestione di quest'anno?

V: Rispetto agli altri anni c'è stata una grande partecipazione, con anche molte proposte di assemblee e una collaborazione quasi inaspettata. Purtroppo però molti tra i nuovi arrivati sentono la cogestione come una cosa di prassi, scontata. Ma la cogestione è tutt'altro che dovuta: dobbiamo meritarcela ogni anno. Dico questo perché quest'anno si sono registrati dei comportamenti poco corretti nei confronti di alcuni relatori esterni, e qualora ciò si verificasse di nuovo potrebbe esserci la scomparsa di quest'iniziativa nei prossimi anni. Ed è un peccato, perché è un momento molto importante nel quale vengono rotti gli schemi didattici e si fanno nuove esperienze, e per colpa di una minoranza a pagarne dazio sarebbe la maggioranza.

E: Anche io sono stato favorevolmente colpito dalla risposta e dalla partecipazione alla cogestione di quest'anno. Però non posso che confermare quanto appena detto: è veramente imbarazzante che ci sia gente che giochi a carte durante le assemblee, e trovo sconcertante che questo disinteresse si mostri soprat-

tutto tra i ginnasiali, che dovrebbero essere "intimiditi" e invece si mostrano spesso mancanti di rispetto verso il lavoro degli altri.

V: Noi ci troviamo nel liceo classico forse più importante di Milano, e ci vengono dati tutti i mezzi per essere persone corrette e civili. Il fatto che ci siano individui che riescono a disturbare gente che si vuole impegnare e vuole seguire è veramente una cosa grave in un ambiente come questo. Non si tratta di superiorità del classico, ma di quello che uno può ricevere: siamo molto fortunati, e dobbiamo rendercene conto. La gente evidentemente è abituata ad ottenere quello che vuole senza troppa fatica, e questo è molto triste.

Che cosa proponete allora per fermare questa tendenza?

E: Secondo me bisognerebbe mettere in chiaro proprio che la cogestione è la cosa meno ovvia di questa scuola. E' un'occasione molto bella, che viene direttamente dagli studenti ed è fatta per gli studenti, e non possiamo buttarla via in questo modo.

V: Parte tutto dalla sensibilità personale, e se uno non sente il valore della cosa non può comportarsi di conseguenza. Forse l'unico rimedio sarebbe la privazione: nel momento in cui sei privato di qualcosa che in fondo ti piace, ne senti la mancanza e forse cambi comportamento. Ma ho infatti visto tantissima gente, sia grandi che piccoli, impegnarsi veramente tanto, metterci il cuore in questa cogestione, e sarebbe veramente un peccato lasciarli senza possibilità di esprimersi appieno. Ma come ben sappiamo la minoranza "negativa" è sempre la più rumorosa...

Vorreste aggiungere qualcosa?

V: Vorrei concludere dicendo che lo scopo del liceo classico è formare cittadini consapevoli. Lo si dice sempre negli Open Day, lo dicono i professori e i genitori, però questa cosa deve poi succedere effettivamente: e il modo per essere consapevoli è aprirsi al

mondo, e cioè sapersi comportare nelle situazioni, voler partecipare e avere delle idee. Se ci vengono offerte delle occasioni per farlo, bisogna coglierle al volo.

E: Nonostante mi sia trovato sempre benissimo in questi tre anni passati al Berchet, devo dire che fin dall'inizio ho sentito molta gente parlare quasi rassegnata del tracollo di questa scuola. Quest'anno invece ho visto le persone sforzarsi, darsi da fare per promuovere la scuola, e si è rianimato tantissimo l'ambiente, è migliorato l'approccio di noi studenti verso questo tipo di eventi. Per ricollegarmi quindi al tema cogestione, non c'è niente di "perduto", la gente sa darsi da fare. Come è successo però per gli Open Day, bisogna che tutti lo facciano.



**Prof.ssa Portioli,
della Commissione
Cogestione**

Cosa ne pensa della cogestione di quest'anno?

C'è una minoranza di studenti che hanno un totale disinteresse verso la cogestione e fanno cose anche decisamente imbarazzanti, ma ogni anno ci sono queste criticità. Infastidisce però che debba sempre arrivare l'insegnante perché ci sia rispetto delle regole. Il servizio d'ordine infatti non dovrebbe servire a controllare coloro che sono dentro a un'iniziativa, ma dovrebbe garantire la loro sicurezza. Qui avviene il contrario. Certo, viene da chiedersi se la gente abbia capito il senso della cogestione. Se l'unico scopo è iscriversi al collettivo musicale, che si faccia l'occupazione, poi però ognuno deve essere in grado di prendersi le proprie responsabilità.

Cosa propone allora?

A me quello che dispiace è il fatto che ci siano dei soggetti che stanno davanti a un relatore e giocano a carte, guardano i cellulari. Io questa cosa purtroppo la vedo tutti gli anni, ma gli studenti che organizzano la cogestione e che si mettono in gioco con i relatori sono scocciati. Forse allora il rimedio sarebbe per un anno non farla, far capire a chi rimane cosa vuol dire non averla più. Io ritengo però che ci sia anche una responsabilità degli insegnanti. Come tutti gli anni infatti ci sono pochi insegnanti che durante le ore di servizio partecipano alle assemblee (peraltro solo quelle interessanti per loro), mentre la grande maggioranza non si mette in gioco, non si degna di andare a guardare e ad ascoltare e rimane chiusa in aula o in biblioteca a farsi i fatti propri. La dirigenza invece avrebbe dovuto collocare gli insegnanti a fare vigilanza obbligatoria nelle assemblee, con una circolare se necessario (come per la vigilanza all'intervallo). Forse con questa precauzione questo fenomeno di disinteresse sarebbe stato meno evidente

Anonimo di 4°

Com'è stato il primo impatto con la cogestione? Cosa ti è piaciuto di più?

Sinceramente devo dire che mi aspettavo di meglio, anche se nel complesso mi è piaciuta anche perché è la prima volta che partecipo ad un'iniziativa del genere. In particolare sono stato favorevolmente colpito dal collettivo musicale, che ho trovato molto divertente.

Cosa cambieresti invece?

Ho trovato veramente scomode le assemblee in palestra, anche se mi rendo conto che non si possa migliorare questo aspetto. Bisognerebbe anche cercare di migliorare il servizio d'ordine, che ho trovato un po' confusionario.

Leonardo Trentini 1D



"I giornalisti sono come le donne: le amanti che non domandano niente, sono quelle che costano di più"

- Georges Clemenceau

COME MILANO È CAMBIATA

L'assemblea dell'architetto Stefano Boeri su presente e futuro della nostra città



Stefano Boeri in assemblea

"Dobbiamo partire da una considerazione: la Milano che conosciamo è cambiata e questo lo si nota soprattutto negli spazi e nelle direttrici. È un cambiamento molto più forte, per certi aspetti anche più spettacolare, perché è avvenuto in un periodo molto ristretto. Di solito le città cambiano, a volte in maniera profonda, si trasformano nella fisionomia, partendo dal centro della città, poi in periferia, poi nei punti intermedi. Spesso ciò accade in tempi molto lenti. Ci sono casi, invece, in cui le durate sono molto più rapide, soprattutto quando la città si pone degli obiettivi e delle scadenze, come per esempio le Olimpiadi, l'Expo, i campionati mondiali di calcio. I grandi eventi, insomma, che sono spesso delle occasioni per cercare di portare a termine progetti che sono partiti in momenti diversi, o che sono stati interrotti e poi ripresi. Questo è un po' quello che è successo a Milano con l'Expo che, al di là del commento e delle valutazioni specifiche, è stata sicuramente un'occasione eccezionale perché tanti progetti venissero riuniti o addirittura creati, dandosi insieme una stessa scadenza, una specie di 'oh-issa' per la città. Devo dire che, se penso alle grandi città europee, non mi viene in mente nessun'altra metropoli che sia riuscita in questi ultimi anni a cambiare in modo così forte e simultaneo, in parti così diverse."

Così, lunedì 6 febbraio 2017, ci accoglie l'architetto Stefano Boeri durante la sua assemblea intitolata "Milano e la sua architettura". Detto questo, egli ci riporta una serie di lavori che Milano ha attivato il 15 maggio 2015, in epoca Expo:

- Progetto per Porta Nuova, iniziato nel 2005 e concluso per l'Expo
- Progetto Darsena, avviato almeno da 15 anni e concluso per l'Expo
- Progetto Fondazione Prada, ideato come spazio di cultura e inaugurata un po' dopo
- Museo di Armani, anch'esso è stato aperto dopo l'Expo per questioni di tempo
- Progetto City-Life, che è stato uno tra gli ultimi ad inserirsi
- Museo MUDEC di zona Porta Genova, inaugurato anch'esso per l'Expo

Quindi, Milano è cambiata. La domanda ora è: è cambiata in meglio o in peggio? E come può ancora migliorarsi davvero? Naturalmente, come dice Boeri, *"...una città non cambia solo nelle pietre, queste sono un elemento importante del paesaggio e in qualche modo condizionano la vita della città, dei suoi abitanti e cambiano il modo di vivere delle persone. Però non basta cambiare l'architettura perché una città cambi."* La vera risposta sta nel capire se Milano, oltre a cambiare abitazioni, spazi pubblici, musei, sta cambiando nella capacità di offrire una qualità migliore di vita alle nostre nuove generazioni. Inoltre, aggiunge Boeri, *"Una delle cose su cui le città cambiano è la possibilità di raccogliere alcune grandi sfide: una tra queste è appunto quella di saper ospitare le giovani generazioni, un'altra è la biodiversità."* Infatti, l'idea di Milano è quella di essere sempre più in grado di fornire abitazioni a tutte le specie viventi, attraverso progetti che garantiscano la biodiversità, molto simili al già realizzato Bosco Verticale di Milano.

Dulsinia Noscov 5B

PER I *MINISTRI*

LA RIVOLUZIONE NON FINISCE MAI

Dall'assemblea in cogestione al Berchet all'ultimo album registrato a Berlino

Su un palco come quello dei Magazzini Generali, chi suona ci sembra sempre una rockstar lontana anni luce dal nostro mondo. Se inoltre queste rockstar hanno collezionato due sold out consecutivi su quel palco e su vari altri durante il loro ultimo tour per i dieci anni del loro primo disco "I Soldi sono finiti", allora ci sembrano quasi irraggiungibili. Invece eccoli là, dopo cinque dischi in studio e un EP, contratti con major come Universal e Warner e quasi un migliaio di esibizioni dal vivo, seduti su due seggiole in mezzo alla Palestra Maschile a parlare a un centinaio di studenti, con disponibilità e simpatia. Martedì 7 Febbraio i *Ministri* sono finalmente tornati nel loro vecchio liceo.

Erano presenti il chitarrista e autore dei testi Federico Dragogna e il cantante e bassista Davide Autelitano, che ci hanno raccontato la loro esperienza come musicisti in Italia. Tra sigle come SIAE e FIMI hanno mostrato tutti i difetti del mercato discografico italiano e di come sia difficile sfondare a livello nazionale in un paese dove talent e festival tradizionali tendono ad oscurare il panorama alternativo, e quindi di come ormai sia difficile vivere di questo mestiere restando una realtà underground. Per dimostrare questa intolleranza della discografia italiana nei confronti dell'Alternative è sufficiente pensare a quante sono le *indie band* che negli ultimi anni sono riuscite a raggiungere il grande pubblico in Italia: *Bluvertigo*, *Afterhours*, *Baustelle*, *Marlene Kuntz* e appunto, i *Ministri*.

Si sono soffermati poi sulla loro visione di musica: ribelle e irriverente. Un elemento percepibile in tutta la loro discografia è infatti la violenza e la rabbia con cui testi quasi cantautorali sono cantati e suonati. Il loro non è



Il prof. Badini intervista i ministri durante l'assemblea in cogestione

solo impegno politico, ma una vera e propria volontà di risvegliare gli animi e le menti con il potere aggregante e sovversivo della musica punk e rock. Questa attitudine, hanno detto, non è innata, ma è frutto della realtà scolastica in cui sono cresciuti: fatta ancora di occupazioni e manifestazioni nelle quali il corpo studentesco credeva e alle quali partecipava. Nonostante siano passati anni, Autelitano ha sostenuto, rispondendo a una mia domanda, che quel bisogno di farsi sentire e quella voglia di dare sfoga alla rabbia sono tutt'ora alla base delle sue urla nelle registrazioni, dei *riff* di Dragogna e delle rullate di Michele Esposito (batterista del gruppo). Questa caratteristica, che molti giudicano immatura, è invece ciò che rende credibili e autentici i loro pezzi e che si sono portati dietro in tutte le loro registrazioni in studio, limandola e rivisitandola.

Il messaggio è proprio questo: fare delle nostre peculiarità i nostri punti di forza e investire su di essi, credendoci e lavorando duramente. Parola di chi da dieci anni sfonda andando contro ogni pronostico.

Francesco Giovanni Sacco 1A

Berchettiani Celebri



“RICERCATE LA CONTEMPORANEITÀ”

Intervista a Gad Lerner

“Ricordatevi di ricercare la contemporaneità, anche in una scuola come il liceo classico. Bisogna saper guardare a ciò che succede nel mondo oggi, e dipende da voi.”

Queste le parole con cui Gad Lerner, giornalista, presidente del comitato editoriale di "Laeffe" e blogger dal 2007, sprona noi giovani a guardarci costantemente intorno, utilizzando e sviluppando il nostro senso critico. Lo scorso 18 gennaio ci ha accolti nello studio di casa sua, che è il paradiso di tutti gli amanti della lettura: quattro pareti ricoperte da centinaia e centinaia di libri. In quanto ex berchettiano ora divenuto famoso, la redazione del *Carpe Diem* lo ha intervistato per l'ormai altrettanto celebre rubrica.

Cosa lo ha colpito maggiormente nel viaggio tra gli islamici italiani che ha fatto per il suo ultimo programma “Islam Italia”?

Sicuramente colpisce il contrasto fra il fatto che la comunità islamica è ormai una componente ineliminabile della società italiana e la paura di cui è ancora oggetto. Anche fra loro incombe l'incubo della guerra che si combatte intorno all'Islam e sono dilaniati tra le tradizioni dei paesi d'origine e gli usi del paese in cui vivono ora. Per rispondere in modo conciso alla tua domanda, ciò che più mi ha stupito è la condizione della donna: la sua libertà, la contesa intorno al suo corpo e la sua sottomissione a codici religiosi e non.

Il tema dell'Islam spesso viene legato al tema dell'immigrazione. Lei è stato definito “buonista” o anche peggio, ma qual è la sua opinione? Secondo lei c'è un nesso tra il terrorismo islamico e l'immigrazione?

“Buonista” è un termine che al liceo classico non si può usare, nonostante i nostri dizionari

siano diventati straordinariamente accoglienti verso neologismi e simili. Inoltre trovo che capovolgere nel dispregiativo e nell'ironia un atteggiamento di bontà non sia logico. In ogni caso, forse vengo attaccato per la mia vicenda personale: anch'io sono un cittadino italiano nato dall'altro lato del Mediterraneo (Gad Lerner è nato a Beirut nel 1954, ndr), anch'io da bambino sono immigrato, anch'io ho fatto la fila all'Ufficio Stranieri della Questura perché mi rinnovassero il permesso di soggiorno. Mentre frequentavo il Berchet ero un apolide, e ho ottenuto la cittadinanza italiana solo con il matrimonio. Nella storia delle civiltà che studiate, l'idea che si possa essere cittadini pur essendo nati altrove è estremamente scontata, ma nell'Italia moderna si fa più fatica ad accettarla. Per finire, legare l'immigrazione all'Islam è indice di scarsa informazione: solo 1/4 degli immigrati in Italia sono mussulmani. Accusare solo l'Islam vuol dire voler chiudere gli occhi davanti ad un problema che invece dobbiamo affrontare.

Lei è uno dei firmatari di una petizione contro l'occupazione della Palestina. Nella situazione attuale, ricca di eventi più o meno gravi, pensa che questa questione possa passare in secondo piano?

Innanzitutto, io non credo alla tesi secondo cui l'incendio scoppiato in Medio Oriente sia stato causato solo dal conflitto arabo-israeliano: ci sono stati e ancora sussistono altri problemi, come la divisione tra Sciiti e Sunniti. Io, in quanto ebreo figlio di genitori nati in Palestina e con gran parte della mia famiglia ancora lì, dopo mezzo secolo dalla “Guerra dei sei giorni” con cui Israele occupò i territori palestinesi penso che sia finalmente giunto il momento di ritirarsi. Il fatto che Israele combattesse per la sopravvivenza non

giustifica però cinquant'anni di occupazione. Hanno generato veleni tali da trasformare un conflitto nazionale e territoriale in una contrapposizione religiosa: gli uni considerano una bestemmia ritirarsi da un territorio perché citato nella Bibbia, gli altri considerano l'attacco a Israele una guerra santa. Quando Dio, la Bibbia, il Corano, la difesa della propria verità assoluta vengono abusivamente messi in mezzo, si cade nel fanatismo e nel terrorismo religioso.

Ha detto che la sua famiglia è in Israele e che lei ha un legame molto forte con quel luogo. Nella sua famiglia come veniva vissuta la Shoah? Se ne parlava?

Quando avevo la vostra età in casa se ne parlava pochissimo. Era un buco nero: si intuiva qualcosa ma, anche se sembra assurdo, ciò che era successo era troppo vicino. In mio padre c'era come un senso di vergogna: solo i suoi genitori erano emigrati da quella che

allora era la Galizia (attuale Ucraina ndr) in Palestina. Tornavano tutte le estati a trovare i parenti, finché questi non sono scomparsi, probabilmente nelle prime fucilazioni di massa dell'estate del '41. Io ho portato lì i miei figli, perché penso che sia importante costruirsi la consapevolezza di ciò che è successo. Quel tipo di traumi, quando non vengono raccontati, si trasformano in nevrosi. Mia nonna, la mamma di mio padre, non ne parlava mai e per questo era isterica, nervosa, sospettosa, suscitava imbarazzo in famiglia perché non capivamo che dietro c'era un dramma.

Cambiando argomento, secondo lei quali sono le maggiori differenze tra giornalismo televisivo e giornalismo condotto su un blog e quale personalmente preferisce?

Il blog è il luogo della conversazione, che ha per sua natura elementi di improvvisazione e superficialità. L'ho verificato anche su me stesso, sul blog scappa la battuta, lo sfottò, spesso si dà a torto importanza ad un attacco ricevuto. Tuttavia l'immediatezza a volte è pericolosa. La televisione è una via intermedia tra il blog e il mezzo che mi sta più a cuore, la carta stampata. L'unica chance per il giornalismo televisivo di non precipitare nella logica del blog, quella del colpo ad effetto, è che dietro ci sia dello studio, dell'approfondimento, che deriva sì dall'andare sul posto, ma dopo aver studiato ed essersi informati e documentati

Quindi il suo consiglio per aspiranti giornalisti è quello di informarsi?

Il mio consiglio è quello di andare sul posto con un buon corredo di libri e informazioni, andarci per così dire "studiati". Io tuttora uso quaderni per prendere appunti e li conservo sempre. Oltre al lavoro sul campo, per noi giornalisti il "consumare le suole delle scarpe", ci deve essere la documentazione.

Lei che percorso ha seguito dopo la maturità per diventare un giornalista?

È stato casuale ed inconsapevole, quello che mi ha spinto a comunicare e a farne un mestiere è stata la militanza politica. I primi giornali per cui ho scritto, che ho creato, su cui ho dovuto lavorare, erano giornali della militanza. Non dovete avere paura di



Gad Lerner

Caricatura di Francesca Dramis 3B

esprimere una passione. Il punto sta nel non accontentarsi delle verità che avete in tasca, facendo il giornalista vengono continuamente rimesse in discussione. Applicare senso critico e mettere se stessi in discussione è forse la parte più bella del mio lavoro.

Pensa che in questo momento la scena politica sia abbastanza stimolante per un giornalista?

Penso di sì, perché credo che voi, forse più nel male che nel bene ahimè, non stiate vivendo anni di pace, di crescita economica, di nuove relazioni internazionali come la mia generazione. State vivendo un momento drammatico, e avete di fronte questioni e domande enormi e per certi versi affascinanti: puoi cercare gli schieramenti di buonisti e razzisti, oppure puoi chiederti perché quest'anno la maggior parte dei rifugiati arrivati in Italia arriva dalla Nigeria, che è avviato a diventare il terzo paese più popoloso del mondo. Per citare altri esempi delle domande a cui la vostra generazione deve trovare una risposta si può parlare della feroce guerra scatenatasi all'interno dell'Islam, o dello scricchiolio evidente del sistema economico fondato sul ruolo della finanza. L'età giusta per porsi queste domande è proprio la vostra.

Legandosi a ciò che diceva sulla sua generazione, in che periodo ha frequentato il Berchet e che ricordi ha?

Io in realtà sono stato solo due anni al Berchet, anche se è stato un periodo molto importante per me. Ho fatto il ginnasio al Parini, e poi nel '70/'71 io e un gruppo di amici ci siamo spostati al Berchet perché era visto come la scuola più aperta, più vivace, meno irreggimentata, ed in effetti era così. C'era un pluralismo culturale notevole: la sinistra, CL con don Giussani, e il clima era molto bello. Quell'anno ero nella 1G, e mi sono occupato solo di politica, ritrovandomi così con quattro materie a settembre. Nella totale costernazione della mia famiglia mi sono fatto bocciare e l'anno successivo ho frequentato le scuole serali al Carducci, dove ho incontrato un'u-

manità straordinaria. L'anno successivo, il '72/'73, sono rientrato al Berchet nella 2A, con dei professori davvero bravi. Verso maggio ho deciso di recuperare l'anno e ho dato la maturità. Anche se alla fine ci ho passato solo due anni, il Berchet sul piano emotivo e della riconoscenza è la mia scuola.

Pensa che il liceo classico sia un indirizzo ancora valido?

Non sono certo il più qualificato per rispondere, ma basta guardare le statistiche, anche quelle delle università all'estero. A me questo sembra intuitivo, ma sta alla sensibilità di chi lo vive far sì che non sia una scuola a senso unico, dove è solo l'insegnante che trasmette. Nonostante tutto ciò che si dice di male sugli anni in cui ho frequentato il liceo, allora c'era uno scambio ricchissimo: l'esuberanza giovanile, che talvolta frenava lo svolgimento del programma, ha prodotto un arricchimento reciproco di professori e studenti. Si esagera parlando di quel periodo perché, nonostante ci siano state anche manifestazioni violente, venivamo da cinquant'anni in cui i ragazzi si erano massacrati nel senso letterale del termine. Noi al confronto vivevamo all'acqua di rose, per fortuna.

Per finire, una domanda sulla politica italiana: pensa che si andrà a votare a breve?

Non voglio criticare la domanda, ma dato che questa legislatura finisce al più tardi a febbraio 2018, sia che si voti ad aprile, cosa alquanto improbabile, a giugno o a febbraio non credo che qualcosa possa veramente cambiare. Potrei sbagliarmi, ma penso che la parabola di Renzi sia tutto sommato conclusa, la sua è una personalità che difficilmente supera illesa sconfitte come quella subita al referendum di dicembre.

Rossella Ferrara 5B

(Con la partecipazione di Michele Pinto e Althea Sovani)



“Dobbiamo credere nella fortuna. Altrimenti come potremmo spiegare il successo di chi non ci piace?”

- Jean Cocteau

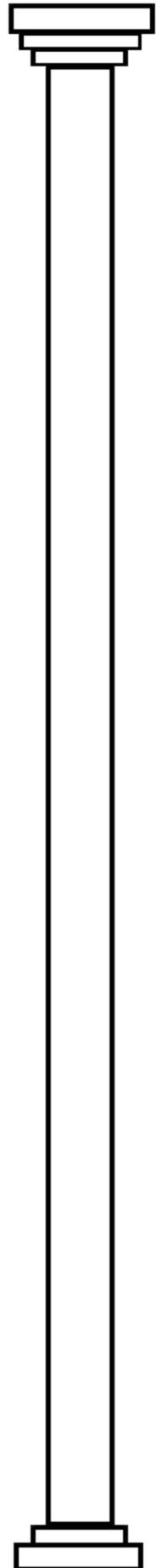


Disegno del mese



**“C’era una volta”
di Francesca Dramis 3B**

La redazione ringrazia le bidelle per il prezioso aiuto nella stampa del nostro *Carpe Diem*. Un ringraziamento particolare alla signora Loredana che svolge, con disponibilità e gentilezza, un compito ben più importante di quanto si pensi: senza la stampa il nostro giornale non esisterebbe.



“VI SPIEGO L’ALTERNANZA”

Intervista alla prof.ssa referente Roncucci

Questa intervista alla professoressa Giulia Roncucci, referente dell’alternanza a livello di istituto, costituisce idealmente, insieme a quella alla *Wellness Design* delle due pagine successive, il secondo tassello dell’approfondimento, iniziato nel numero di gennaio, relativo alla scuola-lavoro, esperienza arrivata al suo secondo anno e che da questo settembre coinvolgerà tutti gli studenti del triennio. Ringrazio per la collaborazione Elettra e Jean Claude, la mia splendida squadra d’inchiesta.

Questa al Berchet è la sua prima esperienza nell’ambito dell’alternanza scuola-lavoro? Riveste altri ruoli all’interno dell’istituto?

Sì, questo è il primo anno che mi occupo di alternanza e non rivesto altri ruoli. Curiosamente, ero stata chiamata dal dirigente scolastico, in virtù anche di una mia precedente esperienza nella direzione artistica del sito dell’Accademia, per curare la pagina web del liceo. Dal momento, però, che la collega aveva richiesto il trasferimento, mi è stata proposta la posizione di referente.

Ha ricevuto una formazione o ha dovuto seguire un corso prima di assumere l’incarico?

No, ho studiato attentamente i documenti ministeriali e mi sono basata sulla normativa.

Da quanto ha potuto constatare, la normativa sull’alternanza è chiara e facile da interpretare o presenta qualche zona d’ombra?

Dal momento che si tratta per lo più di indicazioni e alle scuole viene sempre lasciata una certa autonomia di interpretazione e organizzazione, le informazioni sono precise ma al contempo restano sul vago.

Come per la questione delle duecento ore?

Ecco, questo è un esempio. Se è chiaro che le ore da raggiungere nei tre anni sono duecento, come e quando svolgerle resta a discrezione dell’istituto.

Come vengono selezionati i progetti e le proposte per l’alternanza? È più facile che sia la scuola a muoversi per ricercare la collaborazione con un ente o che l’iniziativa provenga dall’ente stesso?

Da quando sono qui, le proposte di alternanza vengono presentate per diverse vie, attraverso studenti, docenti ed eventuali contatti. Talvolta è il dirigente scolastico a sottoporre dei progetti inviati direttamente a lui e già soggetti a una prima cernita. Fino ad adesso abbiamo soprattutto ricevuto le proposte, ma l’istituto si sta mobilitando sempre più. In ogni caso, comunque, non manca mai lo sforzo da parte della scuola per stabilire un rapporto e condurre un dialogo il più possibile proficuo con l’ente e ciò non è sempre semplice. Servono grande costanza, educazione, flessibilità. Anche la stesura del progetto, inoltre, avviene a due mani.

La partecipazione da parte delle famiglie è in questo senso molto attiva? In che percentuale i posti di lavoro vengono messi a disposizione dai genitori degli studenti?

I genitori non sono particolarmente attivi da questo punto di vista, se si eccettua un paio di casi. La partecipazione degli studenti è, invece, più viva, anche se non è detto che tutti i progetti vengano presi in considerazione.

Su quali fattori si basa quindi la scelta? Sulla quantità di ore, sul numero di posti offerti, sul grado di attinenza con il percorso di studi? Vi sono attualmente dei progetti che si potrebbero considerare supplementari a percorsi di lavoro più lunghi e soltanto funzionali a completare le ore previste?

I fattori che hai citato sono certamente i principali e a contare è soprattutto la qualità del progetto, ancor prima delle ore. Al classico, dove l’impostazione scolastica è principalmente teorica, è piuttosto difficile individuare dei percorsi inerenti allo studio, a differenza di un tecnico o di un professionale, che forniscono già una specializzazione spendibile nel

mercato del lavoro. Per voi si apre una realtà di esperienza particolarmente varia e la libertà decisionale lasciata alla scuola, a cui accennavo prima, talvolta, paradossalmente, appare quasi limitante e fonte di problemi, se non si sa dove andare a parare. Invece, riguardo all'ultima domanda, direi che no, non ci sono proposte che si possano definire in questi termini. Se è vero che alcuni percorsi, come quelli di volontariato, non possiedono una vera e propria progettualità dedicata agli studenti, tuttavia non li giudicherei finalizzati esclusivamente aappare eventuali buchi o a integrare ore. In generale, poi, trovo che siano tutti stimolanti.

Quali sono i progetti a suo parere più interessanti?

Devo confessare di essermi particolarmente appassionata ad alcuni, che, unendo qualità, numero di posti e di ore, sono stati tra i primi scelti dalla scuola e su cui ho tentato di puntare, come quello di *NOISIAMOFUTURO*, organizzato da alcune giornaliste. Anche il progetto del *CIRGIS*, che prevede un incontro mensile su tematiche di attualità, tra cui il cyber bullismo, le pratiche di mobbing e la violenza in generale sotto un profilo giuridico, per un totale di ottanta ore, nonostante le scarse adesioni, si è rivelato di grande qualità, come la presenza di avvocati e magistrati esperti lasciava presagire. Di certo poi, è chiaro che il livello dei percorsi di alternanza crescerà sempre più nel tempo. Anche gli enti non sono sempre preparati all'arrivo degli studenti e devono essere in grado di disporre di spazi e risorse umane notevoli e questo non è scontato. A questo proposito ricorderei anche il Touring Club, che si sta facendo in quattro per la scuola e sta mostrando davvero grande attenzione e impegno.

Quali sono gli ambiti per cui gli studenti, invece, hanno mostrato maggior interesse e coinvolgimento?

Di sicuro il campo medico, il teatro, il giornalismo e le esperienze di scrittura, oltre ai percorsi universitari.

Considerando i cambiamenti appena apportati allo svolgimento dell'esame di maturità

e la maggior importanza attribuita all'alternanza, è facile immaginare che gli studenti saranno portati a scegliere con maggior cautela e in base alla qualità più che alla quantità. Ha notato qualche cambiamento sotto questo profilo?

Sì, è logico che vi sia un'attenzione ancora maggiore al percorso, anche perché le ore sono tante e un progetto poco gradito rischierebbe di trasformarsi in una tortura.

Secondo lei quale vantaggio può ricavare un ente dall'apertura agli studenti?

Il vantaggio dell'apertura al territorio e alla realtà studentesca sono l'arricchimento, non solo del curriculum, e il carattere di novità e freschezza che i giovani possono portare.

Ogni ente è tenuto a dare una valutazione o a fornire un feedback sull'operato dello studente?

Sì, il tutor esterno è in stretto contatto con il tutor interno e a lui fa riferimento per la valutazione.

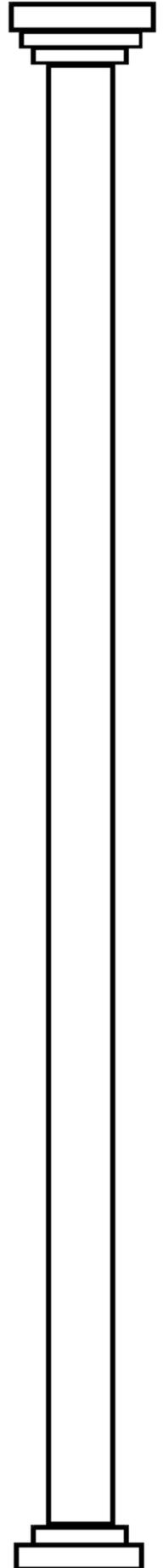
Qual è per lei in ultima analisi il senso dell'alternanza scuola-lavoro?

Il primo scopo è questa apertura della scuola verso l'esterno, che quasi mi commuove, come mi è capitato andando alla Scala per trattare con l'ente. L'ambiente scolastico è sempre stato piuttosto chiuso e ovattato e quando si entra nel mondo del lavoro, realtà del tutto diversa, si rischia di restare spaesati. Altro fine è la costruzione di un curriculum personalizzato per ciascuno studente, il che significa possedere già degli strumenti per accedere al mercato del lavoro o per raggiungere una propria indipendenza economica anche se si decide di proseguire gli studi dopo il liceo.

Per concludere, quale consiglio si sentirebbe di dare a uno studente che si accinga a iniziare l'esperienza dell'alternanza?

Il mio consiglio è di mettersi in gioco, qualunque sia il percorso intrapreso, anche se non risponde del tutto alle aspettative dello studente.

Althea Sovani 2E



“COSÌ AIUTIAMO LA SCUOLA”

Intervista a Anna Grazia Tamborini e Andrea Zanini Vallin, titolari della rivista Wellness Design

In che cosa consiste la vostra professione? in tal senso.

Siamo titolari ed editori di Wellness Design, la più vecchia rivista italiana sulla progettazione e gestione di SPA, Centri Benessere, Hotel. Dal 2003 ci occupiamo anche di eventi fieristici, con mostre, convegni, seminari e dal 2005 organizziamo corsi di alta formazione per professionisti e operatori del settore.

Che cosa vi ha spinto a proporvi come ente per l'alternanza scuola lavoro o siete stati contattati dalla Scuola?

Ci siamo proposti noi ed è il secondo anno che collaboriamo con questo liceo. Sostanzialmente i motivi sono due. Il primo è che abbiamo due figli che frequentano il liceo, classico e linguistico, e quindi dall'anno scorso l'alternanza scuola-lavoro è entrata a far parte delle loro attività formative obbligatorie. Il secondo perché culturalmente e personalmente riteniamo che partecipare, nel nostro piccolo, a progetti del genere possa essere di aiuto e sostegno agli studenti e anche alla singola scuola. Inoltre, l'apporto di idee e pensieri di generazioni più giovani è per noi un elemento positivo e importante per lo sviluppo delle nostre attività e di nuove proposte lavorative. In altre parole, potremmo anche dire che facciamo parte di coloro che ritengono che limitarsi a protestare e lamentarsi non sia sufficiente, ciò ovviamente con il massimo rispetto per chi non la pensa come noi.

Prima di questa esperienza, avete collaborato con altre scuole per tirocini o stage?

In passato abbiamo avuto brevi esperienze di stagisti, abbiamo collaborato con studenti universitari e maturandi che dovevano svolgere tesine, progetti e ricerche nell'ambito del mondo e/o della progettazione benessere e wellness. In campo universitario abbiamo purtroppo notato come spesso i professori che affidavano tesi e progetti inerenti il mondo wellness-benessere non avessero esperienza

Avete trovato delle difficoltà nell'organizzazione del progetto e nella stesura del patto formativo?

Da un punto di vista “documentale” i moduli non sono sempre chiarissimi e diretti, d'altra parte stendere un documento unico riconducibile a tutte le diverse attività svolte all'interno dell'alternanza scuola-lavoro è pressoché impossibile. Si tenga presente che l'anno prossimo a “regime” il Berchet vedrà impegnati circa 500 studenti e visti gli iscritti di quest'anno alla IV ginnasio, fra due anni saranno decisamente di più. Per quanto riguarda l'aspetto personale abbiamo avuto piena collaborazione e sintonia con la prof. Marchese e la prof. Fantelli, riducendo al minimo i problemi e gli aspetti amministrativo-burocratici.

Quali attività proponete ai ragazzi?

Fin dallo scorso anno abbiamo proposto alla scuola di distribuire l'alternanza su tutto l'anno scolastico, in modo che gli studenti potessero affrontare diverse forme di attività, spesso legate alla stagionalità. Un esempio sono le fiere, che per lo più si svolgono in primavera e autunno. In tal modo, oltre alla base di partenza, che consiste nel tradurre, tagliare articoli e comunicati in relazione al loro utilizzo, vale a dire con finalità di pubblicazione cartacea e quindi con un'impostazione più lunga oppure con sbocco sulla newsletter internet e pertanto più sintetici, gli studenti hanno la possibilità di partecipare in modo personale e critico a ricerche, convegni, seminari, fiere, all'interno delle quali, si trovano anche a gestire la reception e quindi a interfacciarsi professionalmente con altre persone. Quando possibile li portiamo anche a vedere e visitare strutture dal vivo.

Avete notato un percorso di crescita nei ragazzi che collaborano con voi?

Certamente. All'inizio si trovano immersi in attività che in buona parte non conoscono, con finalità di cui non possono essere consapevoli. In breve tempo fanno loro le dinamiche del lavoro, appropriandosi ad esempio di termini e linguaggio dedicati al settore e ai lettori, abituandosi a comporre titoli e sottotitoli originali e interessanti e a scegliere le foto più adatte ad accompagnare i loro testi.

Dovrete dare una valutazione? Se sì, quali punti terrete più in considerazione?

Sì, viene richiesta una valutazione nella quale cerchiamo di tener conto degli interessi dello studente e delle sue predisposizioni. Ciò su cui non transigiamo sono educazione, rispetto delle tempistiche, degli appuntamenti fissati e dei colleghi-compagni, aspetti fondamentali non solo nel lavoro.

Che impressione vi siete fatti di questa generazione che tra qualche anno entrerà nel mondo del lavoro?

Parlare di generazione è forse un po' troppo. Noi possiamo far riferimento a una "generazione" di studenti che ha scelto un liceo e più precisamente ai ragazzi che svolgono e hanno svolto l'esperienza alternanza scuola-lavoro con noi. L'impressione è più che positiva, ognuno giustamente con i propri interessi e con un grado di maturità differente, chi più tecnologico chi meno. Ciò che più apprezziamo da parte loro è la capacità, col tempo, di divenire propositivi, di portare sé stessi nel lavoro, di produrre idee e attività diverse. Dal nostro punto di vista questo è importantissimo, i nostri collaboratori non devono ricalcare i nostri passi ma apportare

un loro contributo in modo complementare.

Per voi duecento ore sono tante? Consigliate di svolgerle presso uno stesso ente, di fare esperienze diverse od omogenee tra loro?

Torniamo in parte a un discorso in cui non vogliamo addentrarci. Duecento ore inutili sono decisamente troppe, duecento ore proficue sono poche. Agli studenti, così come ai nostri figli, consigliamo di avere esperienze lavorative diverse. Incontrare persone diffe-

renti e svolgere attività differenti non può che essere utile.

Vedete l'alternanza scuola-lavoro più come un'opportunità per avere un primo approccio con il mondo del lavoro o come una forma di orientamento sulla scelta da fare in futuro?

Se correttamente svolta può essere utile in entrambi i casi.

Secondo voi, quale sarà il futuro dell'alternanza scuola-lavoro?

Sempre senza voler entrare nel merito della legge, della sua paternità politica e della sua attuazione, non è difficile immaginare che in futuro il liceo ricalcherà il modello delle università, nelle quali sono già state attuate partnership con aziende private ed anche in questo caso tali "collaborazioni" potranno e dovranno diventare un fattore di comunicazione e marketing per i licei stessi.

Elettra Sovani 5C



"Cinque sono i gradi per giungere alla saggezza: tacere, ascoltare, ricordare, agire, studiare"

-(Proverbio arabo)



Una copia della rivista Wellness Design

DATI SORPRENDENTI : LA CULTURA PIACE DI PIÙ

Turismo 2016: grande successo italiano

L'Italia, si sa, è un paese bellissimo e che offre una quantità di meraviglie artistiche innumerevoli. Per chi ama, giustamente o no che sia, criticare il nostro paese in tutto e per tutto, è solito dire che noi non sappiamo sfruttare queste meraviglie. Sicuramente il potenziale di incassi provenienti dal turismo è maggiore dei ricavi effettivi e i soldi investiti nel settore artistico da parte dello stato potrebbero essere di più. Nonostante ciò, però, i dati del 2016, da confrontare con quelli del 2014, poiché quelli del 2015 risultano particolari per la concomitanza con l'Expo, sono tutt'altro che negativi e portano ottimismo e buone notizie.

Nel 2016, innanzitutto, il turismo ha avuto globalmente un aumento del 4%, dato dovuto alla relativa ripresa economica che c'è stata. Il Bel Paese è al quinto posto dei paesi più visitati al mondo, dietro a USA, Francia, Spagna e Cina, anche se solo settimo negli introiti. Questo dato, spiega Mario Lazzerini dell'Enit (Ente Nazionale Italiano del Turismo), è dovuto alla stragrande maggioranza di turisti che il blocco occidentale porta in più rispetto a quello orientale, con un'attenzione particolare alla Cina. Sono infatti gli asiatici a spendere di più quando sono in viaggio, acquistando molto nei negozi, soprattutto di alto lusso.

Molti italiani che, per via della crisi, non sono economicamente in grado di permettersi un viaggio all'estero, hanno comunque scelto di viaggiare nel loro paese piuttosto che rimanere a casa, aumentando anche in questo caso i profitti totali del turismo italiano.

Dopo questa doverosa introduzione, andiamo ad analizzare le ragioni di questo ritorno di fiamma per la nostra penisola. Come detto in precedenza, i motivi principali sono economici: è logico infatti che più soldi avanzano a fine mese, più li si può investire come extra. Ma ci sono state anche alcune innovazioni e

modifiche importanti di organizzazione nelle strutture turistiche, musei in primis.

A metà del 2015 è stata approvata in parlamento la riforma Franceschini dei beni culturali, curata proprio dal ministro, membro del governo Renzi allora in carica. Questa riforma porta molti cambiamenti e novità in ambito economico e burocratico, ma anche dal punto di vista puramente pratico. Infatti i direttori dei venti principali musei sono stati rinominati, e di questi venti (divisi equamente tra uomini e donne) sette sono stranieri. Questi sette sono tutti cittadini provenienti dall'Ue e dirigono altrettanti musei e poli culturali: gli Uffizi di Firenze, il Museo di Capodimonte, la Pinacoteca di Brera, la Galleria dell'Accademia di Firenze, la Galleria Nazionale delle Marche, il Parco Archeologico di Paestum e il Palazzo Ducale di Mantova. Oltre a questi sette stranieri, ci sono stati anche quattro "ritorni" di direttori italiani che lavoravano all'estero.

I direttori "esteri" si sono dimostrati estremamente all'altezza, soprattutto nei casi degli Uffizi di Firenze e della Pinacoteca di Brera. In quest'ultima in particolare si è verificato un aumento delle visite esponenziale: questo aumento, curiosamente, è arrivato quando l'ingresso è diventato a pagamento. Proprio a questo riguardo, ovvero al pagamento per l'ingresso nei centri culturali, si sono riaccese discussioni che si erano verificate già da prima della riforma.

A far ripartire il dibattito è stata la proposta dello stesso Franceschini di rendere a pagamento l'ingresso del Pantheon, una delle chiese più visitate d'Italia. La discussione è appunto sul fatto che, teoricamente, si tratta di una chiesa, e che quindi sarebbe del tutto non convenzionale (per i più pignoli anche anticostituzionale) renderla a pagamento. Il punto su cui insiste il ministro, dal mio punto di vista giustamente, è che il Pantheon è una chiesa solo sulla carta, ma di fatto si tratta di

un reperto romano.

Ma Pantheon, che è un discorso pieno di complicazioni, a parte, io personalmente trovo più che giusto rendere a pagamento i musei, o in ogni caso i centri culturali. Per carità, la cultura dovrebbe essere accessibile a tutti e soprattutto, cosa a cui si aggrappano molti, in altri paesi i musei sono gratuiti.

Ci vorrebbe, sempre dal mio punto di vista, una sana via di mezzo con prezzi accessibili e varie formule, soprattutto per le famiglie, per non rendere la spesa troppo eccessiva. Questo perché l'Italia, con tutto il rispetto, offre molte più attrazioni culturali di un paese come la Gran Bretagna, in cui i maggiori musei sono a entrata libera, e di conseguenza possiede un potenziale di incasso (ma con un'eventuale gratuità anche di perdita) molto più grande. Ma anche senza considerare il "vile denaro",

che è il risultato finale di una ripresa importante avvenuta nell'ultimo triennio, i dati dell'ultimo anno sono molto importanti perché ci fanno comprendere che i turisti stranieri stanno ricominciando (sempre che avessero mai smesso) di amare il nostro paese, e così forse anche gli stessi italiani. Ciò che lo Stato ora dovrebbe fare è sfruttare questa scia, offrendo servizi all'altezza dei paesi concorrenti, motivo per cui sono importanti anche i contributi di esperti del settore provenienti dall'estero.

Quella offerta dalla cultura è un'occasione importante e da non sprecare, poiché i nostri antenati hanno fatto la maggior parte del lavoro, lasciandoci questo enorme patrimonio culturale, noi dobbiamo "semplicemente" sfruttarlo. E ultimamente ci stiamo riuscendo.

Marco Bruckner 1D



L'esterno della Galleria degli Uffizi a Firenze

Rhapsody in blue

di Francesco Giovanni Sacco 1A



US3 :

LOOP E FANTASIA

Il rap che nasce dal jazz



Gli US3 sono un gruppo *funk/ groovy* nato nel 1991 dall'incontro tra il promoter e compositore

jazz Geoff Wilkinson, l'ideatore di musiche televisive e jingle pubblicitari *Met Simpson*, collaboratore del noto musicista e cantautore inglese John Mayall. Dopo aver inviato qualche demo alle case discografiche vengono notati dalla *Blue Note Records*, casa discografica statunitense dei maggiori jazzisti degli anni '50 e '60 (tra cui *Miles Davis* e *John Coltrane*), che gli permette di far collaborare al nuovo progetto anche l'attore e cantante *Kobie Powell* e i musicisti *Rahsaan Kelly* e *Tukka Yoot*. Si definisce così la storica formazione degli US 3, nome ispirato a una traccia registrata trent'anni prima da Horace Parlan e il suo trio che si chiamava appunto "*Us Three*". Con il permesso della casa discografica questi cominciarono a prelevare *samples* dagli archivi storici della *Blue Note*. Il lavoro dei mesi successivi fu mixare questi *samples*, incidervi sopra nuove strumentali jazz e soprattutto farne basi per l'*hip hop* di *Kobie Powell*. Selezionati i 13 pezzi migliori tra quelli incisi, nel 1993 il loro primo disco "*Hand On The Torch*" viene pubblicato. Il disco riceve parecchia attenzione dalla critica e dal pubbli-

co per via della sua particolare dinamica musicale che mescola il *rap* al jazz classico. Gli US3 sono di fatto il gruppo che portò l'*acid jazz* (nato alla fine degli anni '80) al suo apice sia per qualità del mixaggio sia per l'originalità dei pezzi.

Il libero accesso alle registrazioni della *Blue Note* offrì loro la possibilità di citare in ogni pezzo i più grandi del *bepop* e del jazz in generale assicurandosi una qualità musicale insuperabile. Le tracce registrate sopra i *samples* comprendono molti bassi sintetizzati e *drum machine*, elementi tipici dei beat *hip hop*: l'aggiunta di questi strumenti permise al jazz anni '50 e ai testi rappati da Powell la possibilità di fondersi ancora meglio dando alle tracce unitarietà e omogeneità. Questi infatti si inserivano perfettamente nella ritmica *bepop* pur costituendo l'ingrediente principale del rap. Il risultato è un disco molto ritmato, quasi frenetico, pieno di influenze e sfumature differenti, che mostra anche un'attenzione particolare alle melodie e agli arrangiamenti musicali e che fa dell'impeccabile mixaggio e della tecnologia un elemento indispensabile. Tutto questo rende unico "*Hand On The Torch*", un album senza precedenti o successori validi: fu ed è tutt'ora un'opera fresca e innovativa, che celebra il passato e lo rende ancora più grande permettendogli di arrivare alle orecchie delle generazioni contemporanee e far loro conoscere le radici più profonde della musica moderna fondendole con quello che da lì a poco sarebbe diventato il genere più interessante della subcultura giovanile.

Personae



di Erica Zagato 2G

LA "LOCANDIERA" IN BIANCO

Adattamento interessante e, compatibilmente al contesto, moderno quello della "Locandiera" di Goldoni messo in scena dalla compagnia Proxima Res, sotto la regia e la direzione di Andrea Chiodi. Lo spettacolo è stato ospitato dal teatro Carcano a Milano dal 12 al 22 gennaio scorsi, e non si può dire non abbia riscosso successo. Chiodi ci presenta una scena dal gusto minimalista, adorna di nulla più che un lungo tavolo sopra al quale sono posti dei piccoli manichini ("poupettes" prese in prestito dalla lettura dei *Memoires* Goldoniani), qualche sedia e una fila di maschere e costumi appesi sullo sfondo, a simboleggiare, spiega la regia, il passaggio dal carattere al personaggio, avvenuto appunto con la Riforma Goldoniana. Il bianco è il colore dominante, e questa scelta registica ha lo scopo di lasciare tutto lo spazio ai personaggi, così che sia la grande capacità recitativa degli attori stessi a dar vita e colore ad una scena volutamente asettica.

La storia si svolge e dispiega all'interno della locanda di Mirandolina (Mariangela Graneli), dove si intrecciano vicende che coinvolgono svariati personaggi, tra cui la locandiera stessa, il Cavaliere di Ripafratta (Emiliano Marsala), uomo estremamente sprezzante e misogino, il Conte di Alfabiorita (Caterina Carpio), il Marchese di Forlipopoli (Tindaro Granata) e Fabrizio (Francesca Porrini), devoto cameriere nonché futuro sposo di Mirandolina. Il Conte e il Marchese sono entrambi follemente innamorati della donna, come del resto ogni avventore della locanda, e tentano

in tutti i modi di conquistarla. Il personaggio Goldoniano della Locandiera è un personaggio ingannatore, civettuolo, dal fascino ammiccante e dai pochi obblighi morali se non quelli concernenti la sua libertà individuale. La Mirandolina di Mariangela Graneli è però resa priva di quella civetteria ammiccante e allusiva, di moine e vezzi superflui; si presenta invece donna di mondo, consapevole del proprio fascino e del proprio ascendente sul sesso maschile, sicura e determinata, ironica, allegra e dal grande carisma. Questo personaggio così energico e colorato ci coinvolge nei suoi giochi di conquista, dove come un abile giocoliere concede sempre quanto basta ma non troppo, in modo da tenere avvinti a sé Conte e Marchese mentre tenta di sedurre il cinico Cavaliere. Il testo è trasposto quasi nella sua totale integrità, inclusa la prefazione di Goldoni, letta dagli attori privatissimi delle proprie parrucche e delle caratteristiche distintive dei personaggi, una volta tornati dunque nel ruolo di interpreti e abbandonato quello di interpretati. Il tavolo svolge la duplice funzione di palco e di "dietro le quinte", offrendo così un gioco di dinamiche piacevoli alla vista oltre che utile al coinvolgimento dello spettatore; nell'adattamento offertoci da Andrea Chiodi abbiamo la possibilità di non prestare attenzione al collimare o meno del sesso biologico degli attori con quello del personaggio da loro interpretato, poiché ciò che emerge e cattura sono i legami e gli scambi, che siano verbali o impliciti, sempre presenti tra i vari personaggi.



"Le edizioni economiche dei grandi libri possono essere deliziose, ma edizioni tascabili dei grand'uomini sono veramente detestabili."

- Oscar Wilde

Riscoperte



di Agnese Polenghi 3B

LA FORZA DI HEMINGWAY

“Il Vecchio e il Mare” è un romanzo di Ernest Hemingway, scritto nel 1952, e che valse al suo autore l’attribuzione del premio Nobel per la letteratura. In questo breve ma profondamente coinvolgente romanzo viene narrata la storia di Santiago, un vecchio pescatore che abita in un piccolo villaggio sulle coste di Cuba, e che per ottantaquattro giorni non è riuscito a pescare nulla. A causa di questa sua sfortuna ha perduto anche l’aiuto del giovanissimo Manolo, un ragazzo che fin da bambino andava a pescare con lui e che a malincuore è stato costretto a lasciarlo, dal momento che i suoi genitori avevano preferito che andasse a lavorare su un’imbarcazione che avesse più fortuna. Nonostante ciò i due restano legati da un profondissimo affetto, e il giovane Manolo cerca in ogni modo che può di aiutare il suo vecchio mentore nella condizione di indigenza in cui si trova procurandogli cibo, acqua pulita ed esche. Li accomuna anche la passione per il baseball, spesso commentano tra di loro i risultati delle partite della Lega Americana, e il grande esempio del mitico giocatore Joe di Maggio è d’ispirazione per il vecchio, che ne fa il suo modello di coraggio e forza. Ed è grazie a questo esempio e alla solidarietà del ragazzo che egli riesce a trovare l’ottimismo con cui riprendere il mare l’ottantacinquesimo giorno. Nonostante la tremenda sfortuna continui ad abbattersi su di lui, in ogni sua azione il vecchio trasmette serenità, pacatezza e profonda dignità. È quasi palpabile tra le pagine di questo romanzo il suo amore per il mare e per ogni sua forma di vita, egli vive infatti un rapporto di vera simbiosi con la natura, è egli stesso natura, ne fa parte, non la teme né tenta di dominarla, ma la conosce e la rispetta profondamente, e accetta ogni cosa che deriva da essa, sia che sia un dono o una sventura, come inevitabili.

“Pensava sempre al mare come a la mar, co-

me lo chiamano in spagnolo quando lo amano. A volte coloro che l’amano ne parlano male, ma sempre come se parlassero di una donna. [...] Ma il vecchio lo pensava sempre al femminile e come qualcosa che concedeva o rifiutava grandi favori e se faceva cose strane o malvage era perché non poteva evitarle.”

È suo fratello anche l’enorme marlin, che abocca al suo amo e che trascina la barca del vecchio per tre giorni e due notti in mare aperto. Prova un grande rispetto e ammirazione per questo pesce, simbolo per lui di nobiltà, sicuramente molto più nobile di certi uomini che potrebbero saziarsi della sua carne, ma la loro lotta fratricida è inevitabile, è dettata dalla legge della natura e della sopravvivenza, e in un certo momento egli si ritrova a pensare che quantomeno è fortunato a non essere costretto ad uccidere la luna, il sole o le stelle. La forza di questo romanzo sta soprattutto nella narrazione, che pur essendo in terza persona, scorre attraverso i pensieri del vecchio, che vagano tra i ricordi delle sue avventure passate, esprimono il rimpianto per la mancanza del giovane ma anche l’amore per il suo lavoro, che è la sua vita, ciò per cui è nato. E i suoi pensieri, le sue parole sussurrate in mare aperto al vento, non possono che mostrare al lettore l’essenza di un uomo degno di ammirazione, umile ma dall’animo coraggioso, nobile e saggio, che riuscirà solo e dopo giorni al largo ad uccidere un pesce persino più grande della sua stessa imbarcazione, dopo aver subito enormi pene e sofferenze. L’enorme pesce, il più grande che abbia mai visto, simbolo del suo ritrovato valore come pescatore, le cui carni verranno subito dopo dilaniate dai pescecani, a cui il vecchio pur dopo una strenua lotta non può fare che arrendersi. Gli resterà solo l’enorme carcassa, unica traccia della sua effimera vittoria contro le forze della natura.

Litterarum Fragmenta

di Althea Sovani 2E

ASCENSORE

Piano terra. Le porte dell'ascensore si aprirono con uno scatto. Matilde si precipitò dentro e una gomitata la spinse in un angolo. Si morse nervosamente un dito e gettò uno sguardo preoccupato verso il pannello dei comandi. Non poteva permettersi di arrivare tardi: quel colloquio era la sua unica possibilità di trovare lavoro. L'ascensore si mosse, ma Dio quanto era lento! Avrebbe detto il suo nome e cognome e sarebbe entrata nell'ufficio assunzioni o forse era il contrario. Era inutile pensare, non sarebbe cambiato nulla. Lei non era quella donna rossa, impettita nella giacca di lino, la mano avvinghiata a una valigetta nera, gli occhiali che le scivolavano sul naso. Una voce severa risuonò con autorità. Matilde non capì, ma doveva essere qualcosa di importante. Sollevò la testa e si ritrovò sul pianerottolo dell'ufficio assunzioni.

“Tutti passano per il primo piano” pensò Daniele, grattandosi il mento. Ma quella ragazza non avrebbe fatto molta strada, di certo non come lui, era troppo nervosa e il suo atteggiamento era sgradevole. Sarebbe scoppiata a piangere e si sarebbe aggrappata disperatamente al volto grasso e sudato del signor Terloni, il direttore del reparto assunzioni. Quell'uomo non aspettava altro e le sue suppliche l'avrebbero solo appagato. Si immaginò la sua figura tozza e barcollante alla macchinetta del caffè, il braccio appoggiato sul muro, il volto immobile nella contemplazione estatica di una brioche. No, quella ragazza ci sarebbe riuscita, non si sarebbe aggiunta ai trofei che luccicavano nello sguardo vivace del signor Terloni. Un numero comparve sullo schermo. Daniele sorrise speranzoso e si diresse verso la sala ristoro.

Filippo si premette il fazzoletto sulle labbra umide e lo spinse in fondo alla tasca. Sospirò e abbassò il volto accigliato. Conosceva quel-

l'uomo. Strizzò gli occhi e cercò di ricordarsi la targa gialla che aveva letto sulla porta del suo ufficio: avvocato Davide, Danilo ... Daniele Fercelli. Ora che la sua vita e quella della sua famiglia erano nelle mani di uomini come lui riusciva a riconoscerli, a riconoscere la loro andatura veloce, il loro borbottio sommesso e oscuro nei corridoi, il loro sorriso spavaldo e indifferente. Da quando la sua impresa era fallita, da quando il suo nome, impresso nei libri dei conti, era diventato una proprietà del curatore fallimentare, Filippo non aveva più lasciato lo studio legale. Tossì e si sistemò l'orologio che gli stringeva il polso. Maria non si fidava più di lui. Pensò alle spalle robuste, maschili di sua moglie e raddrizzò il quadrante dell'orologio. Forse avrebbero divorziato e lei già lo disprezzava. “Quinto piano”. Filippo gonfiò il petto e uscì dall'ascensore.

Anita si ravviò i capelli neri e picchietto con le dita sul pannello dei comandi. Si appoggiò alla parete e prestò ascolto allo stridio familiare dell'ascensore lungo i cavi. Odiava il decimo piano, nello sgabuzzino, accanto ai bagni, i guanti di plastica e il secchio erano destinati a lei. Le piaceva fingere di non saperlo, immaginare che quel giorno, girata la maniglia di metallo del ripostiglio e accesa la luce, non avrebbe trovato nulla. A quel punto, si sarebbe seduta e avrebbe atteso. Per una sola mattina non sarebbe più stata la donna delle pulizie. Ma lo spazzolone era sempre lì, abbandonato contro la mensola dei detersivi per il pavimento, e Anita riusciva già a sentirlo tra le mani quando scese al decimo piano.

Un tonfo. Uno scalpiccio affrettato lungo le scale, un grido. Qualcuno si era gettato dal quinto piano. Nel silenzio funereo dei corridoi si udì solo il sibilo dell'ascensore.

Cinema e cultura



LA LA LAND

In quest'inizio anno ricco di proposte cinematografiche, tra pellicole incisive ed emotivamente senza tregua, come "Silence" e "La battaglia di Hacksaw Ridge", la mia scelta è caduta su un film che è stato una boccata d'ossigeno. Fin dal primo colorato e articolato piano sequenza di "La La Land", lo spettatore è catapultato nel mondo del regista Damien Chazelle. La sceneggiatura semplice, al limite del banale, è al servizio dei punti forti del film: la musica, la fotografia e l'atmosfera. La pellicola narra la storia di Mia, un'aspirante attrice, e Sebastian, un pianista che desidera aprire un locale jazz tutto suo. I due si incontrano a Los Angeles, si innamorano, ballano, cantano e inseguono i loro sogni. Tutto scontato tranne il finale. Il regista, oltre a dedicargli il titolo della pellicola, fa un omaggio a Los Angeles rendendo iconici alcuni suoi luoghi, come l'osservatorio astronomico, in cui si svolge una delle scene più romantiche e surreali del film.

Se inizialmente il film è stato accolto quasi unanimemente in modo entusiasta sia dal pubblico sia dalla critica, ora aumenta la divisione tra chi lo considera una pellicola bella, originale, quasi un capolavoro, e chi lo trova banale, una brutta riproposizione dei musical degli anni cinquanta. A mio parere La la land è un film bello, coinvolgente, fresco, che si distacca dalle ultime pellicole e che guarda alla grande eredità dei musical del passato, riproponendoli in chiave moderna. Il regista, con grande maestria, come un prestigiatore, si muove tra decine di rimandi e citazioni. Il film con la sua leggerezza, il giusto equilibrio tra musiche, coreografie e parti recitate può piacere anche a chi non apprezza particolarmente il genere del

musical, risultando trasversale a più generazioni. I due attori non sono né ballerini né cantanti professionisti, ma questo non è un ostacolo alla resa finale. Sicuramente non è un film di denuncia sociale, non tocca aspetti politici, culturali e il jazz proposto non ha niente a che fare con il vero jazz. Stento però a credere che brani, con quindici minuti di improvvisazione free jazz, avrebbero avuto lo stesso impatto sugli spettatori poco abituati al genere, di quanto ottenuto con i brani principali, "City of stars", "Another day of sun",

che vengono riproposti sostanzialmente per tutta la durata del film, fissandosi immediatamente nella mente degli spettatori. Apprezzabile è stata l'ostinazione con cui il regista ha rimandato di anni le riprese del film pur di inserire il tema del jazz, che già aveva toccato in "Whiplash", a fronte dell'opposizione di produttori che preferivano generi più commerciali. Delle quattordici nomination agli Oscar, secondo me, almeno la metà sono meritate, d'altronde "La La Land" è un film che fa un po' sognare e un po' fischiettare e forse il cinema è anche un po' questo.



A proposito della notte degli Oscar, una pellicola che come italiani ci tocca da vicino e che, come è noto, ha suscitato critiche e dibattiti, è "Fuocoammare". Visto il fenomeno degli sbarchi sulle coste italiane e le scelte in tema d'immigrazione della nuova amministrazione americana, probabilmente "Fuocoammare", come altri documentari in corsa per l'ambita statuetta, arriva al momento giusto e nel posto giusto. Comunque la si pensi, credo che tutti dovremmo tifare perché il nostro cinema ottenga la visibilità che merita.

Elettra Sovani 5C

BELLOTTO ALLE GALLERIE D'ITALIA

Quando l'allievo raggiunge il maestro ma poi cambia strada

Venezia è senza dubbio uno dei più grandi capolavori urbanistici della storia. Dalla sua fondazione in seguito alla fuga dei cittadini di Aquileia dal sanguinario Attila ai nostri tempi, giorno per giorno, edificio dopo edificio, è stata confezionata come una vera e propria opera d'arte. Tanti illustri artisti si innamorarono di questa città leggendaria, della sua acqua, dei suoi scorci e della sua atmosfera al di fuori del tempo. Le variazioni repentine della luce riflessa sugli edifici e lungo i canali hanno ispirato i più grandi pittori europei, da Turner a Manet, fino ad arrivare al grandissimo Claude Monet che, sopraffatto dalla bellezza unica della città galleggiante, inizialmente dichiarò che fosse "troppo bella per essere dipinta". La storia ci dice, però, che nei suoi due mesi di soggiorno a Venezia nel 1908 riuscì a ritrarla ben trentasette volte, producendo trentasette capolavori. Più di centocinquant'anni prima della visita di Monet, precisamente nella seconda metà degli anni '30 del Settecento, Bernardo Bellotto, attratto da fama e guadagni sicuri, iniziò a lavorare a Venezia nello studio dello zio. Quest'ultimo altri non era che il celeberrimo Giovanni Antonio Canal (meglio conosciuto come Canaletto), che all'epoca era all'apice della carriera: le sue virtuose vedute della città sull'acqua, ricche di dettagli grazie all'utilizzo della camera ottica, erano richieste quasi ossessivamente dagli esigenti collezionisti del Gran Tour. Nell'atelier dello zio Bellotto apprese tanto fedelmente la tecnica che poteva permettersi di camuffare la firma senza che i committenti se ne accorgessero. Ad un certo punto, però, per ragioni non del tutto chiare tra i due avvenne una rottura. Questa separazione è documentata dalla divergenza degli stili pittorici che, col passare del tempo, si fece sempre più accentuata. Bellotto iniziò a dare più contrasti e nitidezza alle figure ar-

chitettoniche e al paesaggio; iniziò anche a dare più importanza all'uomo all'interno dei suoi quadri. Le figure umane, pur rimanendo un elemento accessorio, diventarono nella pittura di Bellotto più numerose e meglio studiate. Quando poi uscì da Venezia e arrivò in Lombardia, i suoi paesaggi iniziarono a lasciare molto più spazio alla natura. Compì un lungo viaggio in giro per l'Europa che gli diede la possibilità, oltre che di essere un "passivo" fotografo di paesaggi, di essere un "attivo" cronista della civiltà europea. La mostra che porta alle Gallerie d'Italia di Milano dal 25 novembre dello scorso anno circa 100 opere (72 dipinti di cui 10 di Canaletto e 62 di Bellotto, 14 disegni e 14 incisioni) vuole celebrare le innovazioni che Bellotto ha apportato al concetto di "veduta". La presenza dei dieci quadri di Canaletto, oltre ad essere il frutto di una sapiente operazione di marketing volta a portare più persone alla mostra, è stata giustificata dalla curatrice Bozena Anna Kowalczyk in questo modo: "Non è possibile studiare Bellotto senza approfondire lo stile e la storia di Canaletto". Anche l'allestimento sembrerebbe confermare le parole della curatrice: la mostra, articolata in 10 sezioni, non è ordinata secondo aree tematiche, ma cronologicamente. In questo modo proseguendo nella visita è possibile notare con i propri occhi l'evoluzione della pittura di Bellotto in un continuo dialogo con quella di Canaletto. *La mostra resterà aperta alle Gallerie d'Italia in piazza della Scala fino al 5 marzo. Orari: da martedì a domenica 9:30 - 19:30 (ultimo ingresso 18:30), giovedì ore 9:30 - 22:30 (ultimo ingresso 21:30). Chiuso il lunedì. Biglietti: intero € 10, ridotto € 8, ridotto speciale € 5. Gratuiti per convenzionati, scuole, minori di 18 anni e ogni prima domenica del mese. Informazioni su gallerieditalia.com*

Pietro Mariani 2B



"Non toccate mai i vostri idoli: la doratura si attacca alle dita"

- Gustave Flaubert

INDICE

- 4- Cogestione 2017: parola ai protagonisti
- 6- Come Milano è cambiata
- 7- Per i “Ministri” la rivoluzione non finisce mai
- 8- Gad Lerner: “vivete l’oggi”
- 12- Speciale Alternanza
- 16- La cultura piace di più
- 18- Rhapsody in blue
- 19- Personae
- 20- Riscoperte
- 21- Litterarum Fragmenta
- 22- “La La Land”
- 23- Bellotto alle Gallerie d’Italia

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORE

Michele Pinto _____ **3B**

michele.pinto@liceoberchet.gov.it

VICE-CAPOREDATTORE

Althea Sovani _____ **2E**

althea_rosa_ludovica.sovani@liceoberchet.gov.it

REDATTORI

Rossella Ferrara (segretaria di redazione) **5B**

Federica Savini (grafica) _____ **2E**

Agnese Polenghi _____ **3B**

Dulsinia Noscov _____ **5B**

Elettra Sovani _____ **5C**

Erica Zagato _____ **2G**

Eugenio Toretto _____ **4A**

Francesca Dramis (illustratrice) _____ **3B**

Francesco Giovanni Sacco _____ **1A**

Jean Claude Mariani _____ **4B**

Leonardo Trentini _____ **1D**

Marco Bruckner _____ **1D**

Pietro Mariani _____ **2B**

**Con la partecipazione di Anna Ainio di 2E
per il disegno a pagina 3**

*Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano*